



LA LEGGE DEL CINEMA



Le Camere stanno discutendo la nuova legge sul cinema. Il disegno di legge, però, che è stato presentato a Montecitorio il 9 dicembre 1964 dal ministro dello Spettacolo, di concerto col ministro del Bilancio, col ministro delle Finanze e con il ministro del Tesoro, non ha trovato del tutto consenzienti la maggior parte delle categorie interessate.

I produttori cinematografici, ad esempio, raccolti nell'Unione nazionale produttori film, riferendosi al denaro che lo Stato versa, con giudizi emessi da apposite commissioni, a quei film ritenuti particolarmente meritevoli, si sono lamentati che sia stato accentuato il carattere di « sovvenzione » di questo denaro, mentre si tratterebbe invece di « un intervento di carattere economico tendente esclusivamente a compensare i produttori dei film nazionali del grave squilibrio esistente tra i rischi e gli oneri della produzione e una tassazione eccezionale che colpisce indiscriminatamente sia il prodotto nazionale sia il film estero, senza che lo squilibrio stesso sia in parte, almeno, attenuato da una qualsiasi protezione doganale ».

Di conseguenza hanno richiesto parecchi emendamenti al disegno di legge, insistendo, soprattutto, contro la riduzione all'11,75 per cento del contributo statale ai film nazionali, auspicando che sia riportato a quello, fin qui praticato, del 15 per cento.

Dal canto loro i distributori, riuniti nell'Unione nazionale distributori film, hanno fatto proprie le riserve dei produttori per la diminuzione dal 15 all'11,75 per cento del contributo ai film nazionali; hanno deplorato l'eccesso di abbuoni che il disegno di legge prevede a favore dell'Esercizio cinematografico e finalmente, poiché la legge prevede la fissazione di un prezzo politico per il noleggio dei film, hanno chiesto la soppressione dell'articolo che vi si riferiva, « in quanto assolutamente incostituzionale e profondamente lesivo degli elementari principi giuridici e morali della libera contrattazione ».

Analoghe e anche più sconcertate riserve hanno sollevato i produttori di film di attualità che, vedendo che il disegno di legge prevede l'abolizione del contributo governativo a favore della produzione dei cinegiornali, hanno affermato che questo significa la soppressione totale « di un im-

portante settore dell'industria cinematografica nazionale a tutto vantaggio del monopolio delle informazioni audiovisive da parte della televisione », con tre gravi conseguenze: 1) l'inaridirsi definitivo di una « insostituibile fonte di documentazione del-

DALLA POLTRONA

la vita nazionale »; 2) l'eliminazione, nei centocinquanta e più cinegiornali stranieri, di « qualsiasi riferimento alla vita del nostro Paese, dato che tali riferimenti, in passato, erano invece ampiamente trattati mediante intensi scambi di avvenimenti ripresi dai nostri cinegiornali »; 3) la disoccupazione, ad effetto immediato, di « centinaia e centinaia di lavoratori dello spettacolo e la diminuita attività di aziende fornitrici di materiale e pellicole ».

Quanto all'Esercizio cinematografico, raccolto nell'AGIS, pur dicendosi favorevole in linea di principio ad una « radicale modifica dei rapporti fra Stato e cinema », ha precisato che questi nuovi rapporti, per essere utili, dovrebbero articolarsi su: 1) abolizione della fiscalità eccezionale che grava sul settore il quale, per evidenti affinità, dovrebbe essere parificato all'industria editoriale e, comunque, soggetto al trattamento tributario previsto per la generalità delle industrie di servizi; 2) abolizione di contributi e ristorni; 3) concessione di un limitato numero di premi di qualità e di agevolazioni creditizie, così come previste per altri settori economici ».

Gli Esercenti hanno inoltre sostenuto « l'opportunità di un sistema di incentivi per la produzione e la programmazione di film di qualità », precisando che le riserve che possono formularsi sulla strumentazione a tal fine prevista dal disegno di legge, « non debbono indurre ad escludere la necessità di un maggior sostegno a quei film che, proprio in ragione del loro contenuto, generalmente conseguono con maggiori difficoltà una adeguata remunerazione sul mercato ».

Decise riserve gli Esercenti hanno anche formulato nei confronti del potenziamento degli Enti cinematografici di Stato cui « si vorrebbe affidare una pluralità di compiti che gli Enti

stessi, come l'esperienza ha dimostrato, sono istituzionalmente incapaci di assolvere ».

Per quello che riguarda l'abbuono dei diritti erariali per la programmazione dei film nazionali, gli Esercenti infine hanno detto che « nella misura ordinaria, dovrebbe essere confermato al venti per cento e portato al quaranta per cento nei film di qualità ». Inoltre tali abbuoni — « che, oltre ad assolvere una funzione di incenti-

vo, costituiscono un modesto e contenuto correttivo dell'assai elevato gravame fiscale specifico — dovrebbero essere ulteriormente aumentati per il cinema del piccolo e medio esercizio, di cui sono state riconosciute dagli stessi organi ministeriali le particolari difficoltà di gestione, a titolo di parziale compensazione del mancato accoglimento — per le preclusioni di principio opposte dagli organi finanziari — dell'esonero del diritto erariale per la quota parte d'incasso corrispondente alla salvezza delle spese ».

E gli autori? Anch'essi hanno sollevato delle riserve sul disegno di legge, tramite l'ANAC, la loro associazione. Fra queste riserve, una riguarda, soprattutto, la televisione; a questo proposito gli autori sono stati unanimi « nel chiedere l'urgente istituzione di un contingente antenna, di un provvedimento, cioè, che abbia per la TV la stessa funzione di tutela che la programmazione obbligatoria svolge per il cinema, stabilendo l'obbligo di un tot minimo di filmato televisivo e cinematografico nazionale ».

Altra riserva, quella relativa alla diminuzione del contributo statale dal 15 per cento all'11,75 per cento, definita dagli autori « al di sotto del minimo vitale per qualsiasi prodotto con dignità » e tale da dover indurre a non produrre più film in Italia. Con un simile contributo, hanno infatti sostenuto gli autori, conviene « rinunciare all'aiuto dello Stato e produrre all'estero, in quei Paesi dove i costi sono inferiori a quelli italiani ».

A cosa approderanno queste riserve e le altre che quasi tutte le categorie del cinema hanno inoltrato in sede competente con ordini del giorno regolarmente votati dalle loro assemblee? Approderanno probabilmente a dei ritocchi a un disegno di legge la cui preparazione, peraltro, anche se adesso solleva tante per-

plexità, è stata preceduta, come ha dichiarato il ministro proponente, « da un'ampia consultazione di tutte le categorie interessate ». Non crediamo, però, che si tratterà di ritocchi fondamentali perché, anche se la nuova legge delude molte aspettative e danneggia un certo numero di interessi, rappresenta pur sempre un primo tentativo di allineare la nostra legislazione cinematografica a quelle degli altri Paesi della Comunità economica europea, secondo le norme previste dal Trattato di Roma.

I Trattato, che, fra l'altro, prevede la completa abolizione delle provvidenze statali a favore dei film nazionali — con la conseguente abolizione, però, di ogni tassazione specifica — dovrà essere integralmente applicato entro il 31 dicembre 1969. L'attuale, perciò, è ancora un perio-

do di transizione in cui, appunto, le varie legislazioni europee debbono cominciare ad adeguarsi gradualmente alle norme che dovranno entrare in vigore per esteso a partire dal 1969. È evidente, perciò, che molti interessi cominciano a essere tenuti dalla legge in conto sempre minore, ma ad evitare che la violazione di questi interessi non abbia la sua legittima compensazione, bisogna che, di pari passo con la diminuzione dei contributi statali, si provveda anche ad una adeguata detassazione. Come, del resto, prevedono le norme transitorie del Trattato di Roma.

Altrimenti, per quello che ci riguarda, le spese del MEC le pagherebbe quasi esclusivamente il cinema italiano. E in un momento tra i più difficili.

GIAN LUIGI RONDI



ALLE ORIGINI DEL TEATRO



Più di duemila anni prima della nascita di Cristo, il popolo egizio cercava nella recita di formule rituali a carattere spettacolare la protezione divina. L'aspetto più ovvio di tale manifestazione è quello mimetico, l'esibirsi di attori e danzatori, che travestiti o mascherati illustrano la formula a scopo magico o liturgico: attori, in questo caso, non sono, come potrebbe intendersi modernamente, gente di palcoscenico, che della loro arte facciano professione e ne traggano il necessario per vivere, ma iniziati o persone naturalmente disposte per nascita a condurre il popolo verso la trascendenza religiosa. Altre volte, s'ha l'impressione che i brani drammatici siano stati usati dal sacerdote per celebrare il dio o propiziarselo; altre, invece, che dal rito si sia poi trascorsi alla rappresentazione teatrale. Ci troveremo così di fronte a un problema simile a quello, che sussiste nella considerazione dei rapporti fra le sacre rappresentazioni medioevali e i dipinti, gli affreschi, che quelle scene ritraggono o prefigurano. Ma teatro, per noi moderni e occidentali, ha lo stesso significato che per gli egizi di quattro o cinque millenni or sono?

Indagando sul problema dell'origine del teatro, Adriano Magli nello *Spettacolo sacro*, edito dal Guanda, non tralascia ipotesi, né alternative, per venirne a capo o quanto meno addentrarvisi il più possibile, sino quasi a toccare la verità. Attraverso il suo discorso puntiglioso e sottile, ogni teoria è vagliata e compresa, collocata nel posto più adatto a illu-

minare le zone oscure, a riempire i vuoti, come in un paziente mosaico. L'impresa ha i caratteri propri d'un miraggio: si è lì lì per togliere l'ultimo velo, e ci accorgiamo che ve n'è sempre uno da sollevare; si risale di anello in anello la catena dei relitti, ed ecco che un anello manca e la serie non si può saldare. A un certo punto, ci accorgiamo che è persino difficile stabilire entro quali limiti si può parlare di teatro e si è costretti a brancolare nel buio, a lavorare di intuizione, se non proprio di fantasia, a riconoscere che forse quei testi, sui quali ci arrovelliamo, non li capivano nemmeno i contemporanei; in altri termini, capitava ciò che in molti casi capita ai nostri giorni al pubblico dei fedeli del rito cattolico, ignari del latino, motivo che ha suggerito la trascrizione italiana della liturgia. Spesso siamo nel campo dell'etnologia, della scienza delle religioni, nel quale il Magli si muove a suo agio, ma nel quale, noi orecchianti, non possiamo che seguirlo, comportandoci come i visitatori delle catacombe, incollati alla guida, che temono a ogni passo di smarrirsi di cunicolo in cunicolo. La sua conclusione è che, per quanto riguarda il teatro, dobbiamo abbandonare in proposito la nostra concezione canonica e accettare l'ipotesi d'un momento ibrido, fatto di rito e di teatralità, inscindibile, non ancora finzione, e non più solo verità. Non ci attenderemo a discuterne, anche perché pensiamo che scambi del genere, all'origine, siano stati d'obbligo; ma non possiamo non ribadire la nostra tesi, secon-



le navi dell' "ITALIA"

le più grandi
moderne e veloci
della
marina mercantile
italiana
vi offrono

distensione
conforto
svago



NEL 1965 VIAGGI
INAUGURALI SULLA LINEA
MEDITERRANEO - NEW YORK
DELLA "MICHELANGELO"
E DELLA "RAFFAELLO"
I SUPERTRANSATLANTICI
DI 43.000 TONN. S.L.

*il meglio d'una
metropoli
con voi sull'oceano*

ITALIA
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
GENOVA